

*Articoli/2*

## ***L'esteriorizzazione in Kapp, Bergson e Leroi-Gourhan***

### **La filosofia della tecnica fra antropologia e biologia**

Emanuele Clarizio  0000-0003-3562-6647

Articolo sottoposto a *double-blind peer review*. Inviato il 30/04/2023. Accettato il 04/07/2023.

#### **EXTERIORIZATION IN KAPP, BERGSON AND LEROI-GOURHAN. THE PHILOSOPHY OF TECHNOLOGY BETWEEN ANTHROPOLOGY AND BIOLOGY**

The article examines the use of the notion of exteriorization in Kapp, Bergson and Leroi-Gourhan. While the first two authors elaborate two relatively autonomous thoughts of exteriorization (in terms of 'organic projection' and 'exteriorization of life' respectively), the third one makes an original synthesis of them (in terms of an 'exteriorization of technique'). However, Leroi-Gourhan uses the concept of exteriorization only belatedly, beginning with *Gesture and Speech* (1964), where, though, it becomes a cornerstone of his thought. The article thus hypothesizes that this concept serves as a watershed in his reflection on technology: a first phase, characterized by a Bergsonian-inspired biological approach and by the ambition to elaborate an evolutionary scientific technology, is followed by a second phase, characterized by a more markedly philosophical approach and the ambition to elaborate an anthropology of technology.

\*\*\*

#### **Premessa**

Benché il concetto di esteriorizzazione non sia di pertinenza esclusiva della filosofia della tecnica, esso ha goduto di una particolare fortuna in questa specialità, erigendosi a nozione centrale della disciplina sin dalla sua nascita, sancita simbolicamente dalla pubblicazione delle *Grundlinien einer Philosophie der Technik* di Ernst Kapp<sup>1</sup>. La permanenza del termine attraverso i decenni potrebbe far credere a una costanza del suo significato, di modo che la visione della tecnica *in quanto* esteriorizzazione sarebbe, così, sostanzialmente la stessa in tutti gli autori che l'hanno utilizzato, da Kapp a Bernard Stiegler, passando

<sup>1</sup> E. Kapp, *Grundlinien einer Philosophie der Technik*, Hamburg 2015 [1877].

per Henri Bergson, André Leroi-Gourhan e Jacques Derrida fra gli altri. Un'altra importante circostanza contribuisce a corroborare questa impressione, il fatto cioè che quasi tutti questi autori abbiano concepito la tecnica come il risultato di un'attività biologica, al punto che si potrebbe parlare, come suggerisce Xavier Guchet, di una «grande corrente della filosofia biologica della tecnica il cui filo conduttore è precisamente l'esteriorizzazione della vita nella tecnica»<sup>2</sup>. Sotto questa omogeneità superficiale, si celano però inevitabilmente delle differenze profonde, che rinviano a concezioni a volte anche molto diverse della tecnica: lo stesso Guchet asserisce, per esempio, che «Leroi-Gourhan sostiene una proposta di filosofia biologica della tecnica irriducibile a quella di Kapp»<sup>3</sup>. È dunque legittimo chiedersi se la filosofia biologica della tecnica sia necessariamente una filosofia della tecnica *in quanto* esteriorizzazione della vita. Posta la domanda in termini così generici, la risposta a è indubbiamente negativa, poiché, come nota sempre Guchet, esistono filosofie biologiche della tecnica (come quella di Gilbert Simondon sopra tutte) che non fanno ricorso alla nozione di esteriorizzazione e nelle quali il rapporto fra la vita e la tecnica non si dà in questi termini. Tuttavia l'idea che vi sia un nucleo di filosofie della tecnica che pensano quest'ultima come esteriorizzazione della vita, diffusa in particolar modo dalle interpretazioni di Georges Canguilhem<sup>4</sup> e Stiegler<sup>5</sup>, è abbastanza coriacea, e rinvia sostanzialmente a una breve serie di tre autori: Kapp, Bergson e Leroi-Gourhan, dove quest'ultimo occupa una posizione culminante, sia per aver sintetizzato le idee dei due predecessori, sia in virtù dell'uso strategico che egli fa del concetto di esteriorizzazione. In questo articolo, intendo dunque analizzare nel dettaglio questi tre pensieri dell'esteriorizzazione, coglierne analogie e differenze, e infine valutare in che rapporto il concetto di esteriorizzazione si trovi nei confronti della filosofia biologica della tecnica. Se questa analisi condurrà fatalmente a decostruire l'impressione di un carattere monolitico di quella che Canguilhem ha per primo definito la «filosofia biologica della tecnica»<sup>6</sup>, non si potrà ignorare che la costanza del ricorso a un termine tanto peculiare quale quello di 'esteriorizzazione' rinvia a un problema teorico comune, resistente alle variazioni dei contesti filosofici. La principale posta in gioco teorica dell'articolo sarà allora quella di identificarlo ed esplicitarlo, in particolare analizzando le riflessioni di Leroi-Gourhan, che come detto sintetizzano le posizioni precedenti e le loro contraddizioni.

---

<sup>2</sup>X. Guchet, *Du soin dans la technique*, Londra 2022, p. 171, traduzione mia.

<sup>3</sup>Ivi, p. 205.

<sup>4</sup>G. Canguilhem, *Macchina e organismo*, in Id., *La conoscenza della vita*, a cura di F. Bassani, Bologna 1976, pp. 149-183.

<sup>5</sup>Si veda il saggio tradotto nel presente numero de *Lo Sguardo* da Giacomo Gilmozzi: B. Stiegler, *Leroi-Gourhan: l'inorganico organizzato*, pp. 287-294.

<sup>6</sup>G. Canguilhem, *Macchina e organismo*

## 1. L'esteriorizzazione come proiezione organica in Kapp

Dei *Lineamenti di una filosofia della tecnica* di Ernst Kapp, pubblicati nel 1877, non esiste ancora una traduzione italiana, malgrado l'importanza teorica di questo libro e l'interesse crescente nei suoi confronti<sup>7</sup>. Questa mancanza è dovuta probabilmente alla singolarità della sua prospettiva, che lo tiene a distanza dalle principali tradizioni filosofiche canonizzate e quindi dai loro studi, nonché all'assenza di una solida tradizione italiana di filosofia della tecnica, disciplina di cui il libro di Kapp è pioniere. Inquadrare la prospettiva teorica generale di Kapp è perciò un passaggio fondamentale per comprendere il suo concetto di esteriorizzazione, che in realtà, come vedremo, non è facilmente risolvibile nella formula secondo la quale la tecnica sarebbe un'esteriorizzazione della vita. Curiosamente (ma non troppo, se si pensa che in Francia l'interesse per Kapp è condizionato dall'attenzione che gli ha dedicato Canguilhem nel già citato testo in cui lo associa alla filosofia biologica della tecnica), la prima edizione critica, con relativa traduzione, del libro di Kapp è apparsa in francese nel 2007, a cura di Grégoire Chamayou<sup>8</sup>, che per primo ne ha fornito un inquadramento storico-teorico affidabile e completo. Secondo la persuasiva ricostruzione di Chamayou, sono due i riferimenti teorici essenziali per comprendere il posizionamento di Kapp: da un lato l'idealismo hegeliano, dall'altro la filosofia dell'inconscio di Carl Gustav Carus<sup>9</sup> e di Eduard von Hartmann<sup>10</sup>, cui Kapp dedica il nono capitolo (di tredici) del proprio libro. Se questa filosofia dell'inconscio è fondamentalmente una filosofia della natura, l'ambizione di Kapp è quella di prolungarla in una filosofia della cultura: «La proiezione organica prosegue l'esame del processo della coscienza di sé nella regione del mondo della cultura»<sup>11</sup>. La teoria della proiezione organica è quindi il mezzo che permette di articolare natura e cultura attraverso il lavoro umano, lavoro che va più precisamente definito come un vero e proprio fare tecnico. Non c'è in effetti distinzione fra attività tecnica e lavoro per

<sup>7</sup> Oltre ai diversi contributi dedicati a Kapp in questo numero di rivista, si veda anche per esempio A. Cera, *Tecnica e antropogenesi tra organologia e istituzionalità*, «Etica & Politica» XXI/2, Trieste 2019, pp. 227-235. Ulteriori approfondimenti sull'opera di Kapp, che ne mettono in luce le fonti e sottolineano il ruolo svolto dalla sua opera per la filosofia biologica della tecnica e la teoria dei media successive, si trovano nelle introduzioni delle edizioni critiche francese (2007), tedesca (2015) e americana (2018). Le lettrici e i lettori italiani troveranno un sunto di queste recenti riletture di Kapp nell'articolo di F. Restuccia, *Per un'archeologia del paradigma dell'estensione. Ernst Kapp e la proiezione organica*, «Pòlemos» 2/2020, *Filosofie della tecnica. Teorie, mezzi, prassi*, a cura di M. Capasso e D. Cecchi, pp. 327-345.

<sup>8</sup> G. Chamayou, *Présentation*, in E. Kapp, *Principes d'une philosophie de la technique*, Paris 2007, pp. 7-40.

<sup>9</sup> C. G. Carus, *Psyche, Zur Entwicklungsgeschichte der Seele*, Leipzig 1846. Per un'introduzione al pensiero di Carus che mette in evidenza l'importanza della dimensione inconscia per la sua antropologia filosofica, si veda A. Cera, *Psyche e Physis. Uomo e mondo in Carl Gustav Carus*, in A. La Vergata (ed.), *Nature. Studi su concetti e immagini della natura*, Pisa 2014, pp. 89-117.

<sup>10</sup> E. von Hartmann, *Philosophie des Unbewussten: Speculative Resultate nach inductive naturwissenschaftlicher Methode*, Berlin 1869.

<sup>11</sup> E. Kapp, *Grundlinien*, p. 150, tutte le citazioni tratte da quest'opera sono tradotte da me.

Kapp: da un lato, egli afferma che «solo l'attività cosciente è lavoro»<sup>12</sup> e dall'altro, affinché un'attività sia cosciente, essa deve essere rappresentata, cioè oggettivata nel mondo, tramite appunto un processo di esteriorizzazione di un'essenza interna o implicita che Kapp qualifica come produzione o fabbricazione tecnica. I concetti di 'lavoro' e 'produzione tecnica' sono così coestensivi; di conseguenza, nella misura in cui la storia coincide con «la successione dei diversi stadi del lavoro umano»<sup>13</sup>, vi è altresì coincidenza teleologica fra la storia e il progresso tecnico. Non a caso, infatti, «la storia primitiva inizia con l'utensile, cioè il primo lavoro»<sup>14</sup>. In tal modo, la cultura non è concepita come un'entità astratta e puramente speculativa, bensì come una vera e propria opera dell'attività tecnica umana, risultato di un processo storico progressivo che ha condotto, dalla creazione dei primi utensili, sino all'elaborazione di forme tecniche e istituzionali complesse, come il telegrafo elettrico o lo Stato. Così come *l'attività tecnica* coincide con il lavoro, in quanto entrambi nominano il processo di oggettivazione dell'essenza umana, allo stesso modo si può dire che non vi è soluzione di continuità fra *la tecnica* (intesa come l'insieme degli artefatti) e la cultura, nella misura in cui entrambe sono il risultato di quel processo. Da un lato, dunque, gli artefatti tecnici non sono dei semplici dispositivi materiali, poiché incarnano già in qualche misura l'oggettivazione di un'idea dapprima inconscia, e dall'altro lato la cultura non è mai separata dalle istituzioni concrete in cui si radica, né dagli strumenti e dal lavoro che la costruiscono. Il nome di questo processo unitario è appunto quello di *Organprojektion*, proiezione organica, la quale indica genericamente il *processo di esteriorizzazione dell'essenza umana* in una realtà materiale e tangibile.

Kapp, insomma, elabora un'antropologia idealista piegando a questo scopo il procedimento dialettico messo a punto da Hegel: mentre per quest'ultimo la fenomenologia dello spirito era un lungo tragitto attraverso il quale, tramite successive esteriorizzazioni (*Entäußerungen*), il concetto tornava a se stesso, ma, in un certo senso, arricchito e autocosciente, Kapp pone l'essere umano come il vero soggetto di questo viaggio spirituale, di cui occupa le posizioni di partenza e di arrivo. Tuttavia, ciò che complica il suo approccio rispetto all'idealismo classico, è l'importanza che egli attribuisce alla dimensione corporea e sensibile dell'essere umano, il quale, secondo lui, «esiste solo come organismo»<sup>15</sup>, così che il cammino verso l'autocoscienza umana non è solo cultural-simbolico (ricordiamo che le più alte manifestazioni dello spirito erano per Hegel l'arte, la religione e la filosofia), ma reale e materiale, secondo un approccio ispirato più alla cosiddetta 'sinistra hegeliana' che a Hegel stesso. Kapp ritiene infatti che la sua teoria sia una conferma del fatto che «la verità enunciata da Feuerbach per

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 45.

<sup>13</sup> Ivi, p. 44.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Ivi, p. 37.

tutta l'antropologia diventa di giorno in giorno più evidente: l'oggetto dell'uomo non è altro che la sua stessa essenza oggettiva»<sup>16</sup>.

Bisogna prendere sul serio questo connubio di corporeità e spiritualità per comprendere a fondo l'antropologia di Kapp, connubio perfettamente espresso dalla semantica dell'organismo. Se infatti Kapp elabora una vera e propria teoria della *proiezione organica*, invece di riprendere semplicemente il lessico classico dell'idealismo, come avrebbe potuto fare affidandosi esclusivamente a termini quali 'rappresentazione' o 'oggettivazione' (che pure usa per spiegare il concetto di proiezione organica), è perché il lessico dell'organico permette appunto di pensare la continuità fra il corpo e la tecnica, la natura e la cultura, ovvero l'organo e l'organismo come rispettivamente parte e tutto di una totalità che si dispiega in un processo storico di esteriorizzazioni successive. La teoria della proiezione organica afferma per l'appunto l'esistenza di un *rapporto organico fra il corpo e la tecnica*, nel senso che «l'uomo trasferisce inconsciamente la forma, la relazione funzionale e il rapporto normale della propria organizzazione corporea alle opere della sua mano»<sup>17</sup>. Malgrado l'importanza della dimensione corporea, non c'è però alcuna forza vitale all'origine dell'esteriorizzazione, che collegherebbe la teoria di Kapp a una vera e propria filosofia biologica della tecnica simile a quelle che saranno analizzate in seguito, ma semmai un'oscura volontà di autocoscienza dell'essere umano, che si oggettiva producendo opere fuori di sé. L'esteriorizzazione è ciò che rende tale l'essere umano, il quale solamente attraverso la creazione di un mondo a propria immagine è in grado di «rendersi intelligibile la natura e farne uso [...] spiegarsi il proprio essere [...] Questo mondo gli appartiene come qualcosa che proviene da se stesso, come un esterno che era prima il suo interno»<sup>18</sup>. In altri termini, l'importanza della dimensione organica nella filosofia di Kapp rinvia più all'organismo in quanto essere organizzato che all'organismo in quanto forza formatrice naturale; il fondamento metafisico dell'organismo non è un'entità biologica quale potrebbe essere la 'vita' nelle filosofie vitaliste, ma è un fondamento ideale. Se dunque l'uomo ritrova negli oggetti tecnici l'immagine del proprio organismo, non è perché la *vita* prolunga se stessa con altri mezzi al di fuori dell'organismo, ma perché vi è un fondamento ideale che presiede all'organizzazione della realtà tutta. Connotare la filosofia di Kapp come filosofia biologica della tecnica è insomma sostanzialmente un equivoco, nella misura in cui il biologico in quanto tale non ha un'importanza determinante per Kapp, né in generale, né tantomeno in quanto sorgente dell'attività tecnica. L'esteriorizzazione, in questo contesto, non è dunque il nome di un processo biologico, ma del processo materiale di estrinsecazione dell'idea che, attraverso l'«auto-esteriorizzazione [*Selbstentäußerung*] del soggetto»<sup>19</sup> in oggetti tecnici e istituzioni, culmina con l'autocoscienza dell'essere umano. In questo senso, non si comprende il senso dell'esteriorizzazione per Kapp se non a partire dal suo

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 131.

<sup>17</sup> Ivi, p. 3.

<sup>18</sup> Ivi, p. 157.

<sup>19</sup> Ivi, p. 73.

nesso articolato con la coscienza, che si scandisce in almeno tre stadi: innanzi tutto la proiezione organica è puramente *inconscia*, essa diventa poi riflessa e *cosciente* allorché si attua nella forma del lavoro, infine funge da supporto all'*autocoscienza* umana che, rispecchiandosi nelle proprie opere, si riconosce come fondamento del reale<sup>20</sup>. Se vi è dunque un'intima solidarietà fra tecnica e exteriorizzazione, essa non va situata in un quadro teorico evolucionistico – come sarà per Leroi-Gourhan – nel quale lo strumento sarebbe un prolungamento dell'evoluzione al di fuori del corpo, ma nel quadro di un'antropologia idealista in cui la creazione tecnica è exteriorizzazione dell'essenza umana e, per ciò stesso, occasione di un auto-riconoscimento dell'essere umano, che nella e grazie alla tecnica scopre la coincidenza armonica fra la propria essenza e il principio organico di organizzazione del reale.

## 2. L'esteriorizzazione della vita in Bergson

Chiunque abbia una conoscenza manualistica della filosofia di Bergson sa che essa si struttura in larga parte attorno a una serie di dualismi: fra la coscienza e la materia, la durata e lo spazio e, di conseguenza, l'interiorità e l'esteriorità. Questo appare chiaro sin dal *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889), dove «l'esteriorità» è definita come «il carattere proprio delle cose che occupano uno spazio», le quali vengono così distinte dai «fatti di coscienza», che «non sono punto essenzialmente esteriori gli uni rispetto agli altri»<sup>21</sup>. Una lettura più attenta del *Saggio* suggerisce però una maggiore cautela interpretativa: tutto lo sforzo di Bergson è infatti teso a dimostrare che la durata e lo spazio non hanno, nel suo sistema, lo stesso significato che gli attribuisce la fisica moderna o la filosofia trascendentale kantiana; essi non sono cioè le coordinate in cui accadono gli eventi o si manifestano i fenomeni, bensì delle categorie ontologiche utili a comprendere la struttura di tutto l'esistente, a partire da ciò che è massimamente *eterogeneo*, come la coscienza, sino a ciò che è sommamente *omogeneo*, come lo spazio e la materia. Se dunque ciò che definisce il tempo, o più precisamente «la durata», non è tanto un'estensione diacronica (l'*estensione* essendo appunto

---

<sup>20</sup> Ciononostante, sebbene il fondamento dell'esteriorizzazione tecnica non sia niente di biologico e non vi sia, in Kapp, una teoria della continuità ontologica fra la tecnica e la vita, resta notevole il suo sforzo epistemologico di cogliere le analogie operazionali fra il funzionamento organico del corpo e quello inorganico degli strumenti, al di là di una visione puramente strumentale e intellettualistica della tecnica, ma al contrario mettendo in pratica quella che Gilbert Simondon ha definito, in altri contesti, una «mentalità tecnica», ossia la capacità di scoprire dei «modi comuni di funzionamento, di regime operativo, in ordini di realtà per il resto diversi, scelti sia nel vivente o nell'inerte sia nell'umano o nel non-umano» (G. Simondon, *La mentalità tecnica*, in Id. *Sulla tecnica*, a cura di A. S. Caridi, Napoli-Salerno 2017, p. 246). Questo aspetto epistemologico non è però che l'effetto della proiezione organica propriamente detta, il cui principio rimane invece ideale, ovvero quello dell'esteriorizzazione dell'essenza umana in artefatti che ne permettono l'oggettivazione e, di conseguenza, consentono all'essere umano di prendere coscienza di se stesso.

<sup>21</sup> H. Bergson, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, a cura di V. Mathieu, Torino 1951, p. 83.



già una metafora spazializzante), quanto un modo di esistenza puramente qualitativo, e ciò che definisce lo spazio non è tanto l'estensione *tout court*, ma un modo di esistenza che prevede la possibilità di giustapposizione di parti distinte, in quanto omogenee, allora interiorità ed exteriorità non sono a loro volta categorie puramente topologiche, ma ontologiche, che vanno piuttosto comprese sullo sfondo della distinzione fra l'eterogeneo e l'omogeneo, la qualità e la quantità. Il dualismo si dissolve così in una differenza interna al reale, che si declina in indefinite modulazioni di queste serie di opposizioni. Tanto è vero che, dal momento che l'oggetto di studio del *Saggio* è appunto la coscienza, è pur sempre in rapporto a qualcosa di 'interiore' (secondo l'accezione comune), che il tema dell'esteriorizzazione viene introdotto. In questo quadro teorico, esteriorizzarsi significa, per uno stato di coscienza, divenire discreto, essere rappresentato e rendersi così disponibile all'analisi. Ciò significa che uno stato di coscienza può esteriorizzarsi, perdendo l'originario carattere di immediatezza e trasformandosi in un oggetto per il pensiero, qualcosa che si può osservare e al limite anche misurare, senza con ciò diventare qualcosa di letteralmente esterno rispetto alla coscienza stessa. Si può dunque dire che nel *Saggio sui dati immediati della coscienza* l'esteriorizzazione coincida con il processo di spazializzazione degli stati di coscienza o anche dei «concetti»<sup>22</sup>. Per la precisione, Bergson non usa mai in questo libro il sostantivo 'esteriorizzazione', ma sempre l'espressione 'esteriorizzarsi gli uni rispetto agli altri', in riferimento appunto ai concetti o agli stati di coscienza, indicando che una tale spazializzazione coincide con il divenire molteplice e discreto di ciò che è originariamente unito, dinamico e sintetico.

In *Materia e memoria* (1896) il tema dell'esteriorizzazione è meno presente che nel *Saggio*, anche se ricorrono alcuni utilizzi analoghi del verbo 'esteriorizzarsi'; vi è un'unica occorrenza in cui esso assume l'accezione decisiva che riveste anche, come vedremo, ne *L'evoluzione creatrice* (1907), si tratta difatti di un passaggio della prefazione alla settima edizione, pubblicata quattro anni dopo il libro sull'evoluzione. Parlando del rapporto fra mente e cervello, Bergson scrive che «il nostro stato cerebrale contiene più o meno il nostro stato mentale, a seconda che tendiamo ad esteriorizzare la nostra vita psicologica in azione, o ad interiorizzarla in pura conoscenza»<sup>23</sup>. Senza discutere in questa sede del significato di questo passaggio, si noti che Bergson non parla più dell'esteriorizzazione degli stati di coscienza 'gli uni rispetto agli altri', ma piuttosto dell'esteriorizzazione della 'vita psicologica' in quanto tale, introducendo inoltre il concetto fondamentale di 'azione'. 'Vita psicologica' e 'azione' costituiscono in questo contesto una diade analoga a quella di durata e spazio – dove la prima si situa dal lato dell'intensità e la seconda da quello dell'estensione – se non fosse che, nel frattempo, *L'evoluzione creatrice* ha complicato il senso dei classici dualismi bergsoniani, introducendo un

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 187.

<sup>23</sup> H. Bergson, *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, a cura di G. Pessina, Roma-Bari 2014 (ed. digitale), p. 25.

punto di vista più alto che li comprende, pur senza risolverli dialetticamente<sup>24</sup>, il punto di vista della vita. Già nel *Saggio sui dati immediati della coscienza* si poteva intuire una certa priorità del qualitativo sul quantitativo, comprensibile anche alla luce della nozione di esteriorizzazione: se è vero che la coscienza poteva esteriorizzarsi in rappresentazione e spazializzarsi, il reciproco non era mai valido: così come non si può riavvolgere il tempo, nessuna omogeneità può mai interiorizzarsi o risalire a uno stato puramente qualitativo. L'esteriorizzazione è cioè un depositarsi della durata nella spazialità<sup>25</sup> e, in tal senso, ha quasi una portata ontogenetica che attesta la priorità della durata sullo spazio. *L'evoluzione creatrice* accentua ulteriormente, definendolo una volta per tutte, il primato ontologico dell'intensità sull'estensione, che prende la forma dell'opposizione fra la vita e la materia, dove quest'ultima non è quindi semplicemente il contrario della vita, ma anche un suo prodotto ottenuto appunto per via di *esteriorizzazione*. Ancora una volta, si tratta per altro di un'opposizione solamente tendenziale, poiché una 'vita psicologica' pura è qualcosa di altrettanto impossibile di una materia completamente inerte, per Bergson. Lo slancio vitale che è all'origine di ogni opposizione è un movimento che procede necessariamente per biforcazioni, in seno alle quali si darà sempre una dualità di tendenze – verso l'intensità e verso la spazializzazione – ma all'interno di un movimento più ampio e globale di esteriorizzazione della vita stessa. Così, per esempio, la coscienza e la materia non vanno confuse rispettivamente con l'interiorità e l'esteriorità, perché anche la coscienza, come già noto sin dal *Saggio*, possiede una tendenza alla spazializzazione e all'esteriorizzazione, nello stesso modo in cui la materia possiede dei gradi diversi di intensità o di durata, come precisato soprattutto in *Materia e memoria*. L'unione indissociabile di queste due tendenze, nondimeno contrapposte, è una vera e propria struttura ontologica del reale, secondo la filosofia bergsoniana, di cui ciascuno di noi può fare esperienza, in particolar modo grazie all'esercizio di due tendenze che strutturano la vita degli animali in generale e della specie umana in particolare, cioè l'intelligenza e l'istinto («Intelligenza e istinto si oppongono e si completano»<sup>26</sup>, scrive Bergson a due riprese).

In linea generale, l'istinto regola per Bergson il funzionamento dell'organico, mentre l'intelligenza è rivolta all'inorganico e all'inerte, ciò che per essenza tende a spazializzarsi. Di nuovo, si potrebbe pensare a prima vista che essi si situino rispettivamente dal lato dell'interiorità e dell'esteriorità. Tuttavia, nella misura in cui l'istinto è irriflesso, esso è ancora più distante dall'interiorità della coscienza rispetto all'intelligenza, ancora più esclusivamente orientato all'azione e incapace di ripiegarsi verso l'interiorità (incapace, per esempio, di trasformarsi in conoscenza come invece può l'intelligenza). Entrambi, in verità, non fanno

---

<sup>24</sup> A questo proposito, fondamentale è l'interpretazione di F. Worms, *Bergson ou les deux sens de la vie*, Paris 2004.

<sup>25</sup> Sul carattere plotiniano della filosofia di Bergson, si veda ad esempio F. Leoni, *Henri Bergson*, Milano 2021.

<sup>26</sup> H. Bergson, *L'evoluzione creatrice*, a cura di M. Acerra, Milano 2012, p. 173 e p. 403.



che prolungare l'opera di organizzazione della materia in cui consiste l'evoluzione in generale, di modo che la vita stessa risulta inseparabile da questo processo di costante esteriorizzazione. Ogni esteriorizzazione della vita produce infatti una messa in forma della materia che Bergson chiama anche organizzazione; tale organizzazione è il fatto stesso dell'evoluzione, che si prolunga negli animali in due tendenze fondamentali, per l'appunto l'istinto e l'intelligenza.

Ciononostante, se è vero che l'istinto e l'intelligenza sono due modi di esteriorizzazione della vita, non si tratta esattamente dello stesso tipo di esteriorizzazione. Mentre l'istinto, essendo «modellato sulla forma stessa della vita [...] [si] esteriorizza in azione» e «non fa che continuare il lavoro con il quale la vita organizza la materia»<sup>27</sup>, l'intelligenza non si limita a esteriorizzarsi in azione<sup>28</sup>, ma lo fa per di più in modo cosciente e riflesso: «essa è la vita che guarda fuori, che si esteriorizza rispetto a se stessa»<sup>29</sup>. Questa differenza, che rinvia alla capacità di riflessione propria dell'intelligenza ma non dell'istinto, è collegata da Bergson allo sviluppo di una tecnica cosciente, che in quanto tale è una proprietà esclusiva dell'essere umano, sebbene una forma di attività tecnica irriflessa e inconscia pertenga anche all'istinto. È anzi proprio in riferimento alla loro rispettiva capacità di costruire e impiegare strumenti che Bergson definisce queste due tendenze: «l'istinto compiuto è una facoltà di utilizzare e persino di costruire degli strumenti organici; l'intelligenza compiuta è la facoltà di costruire e impiegare strumenti inorganici»<sup>30</sup>. È vero dunque che il pensiero dell'esteriorizzazione diventa, ne *L'evoluzione creatrice*, un'«organologia generale»<sup>31</sup> nel senso evidenziato da Canguilhem, ossia una filosofia della vita come potenza organologica, capace di generare organi naturali (interni all'organismo) e organi artificiali (esterni al corpo), ovvero di organizzare l'organico e l'inorganico.

Se in Kapp si possono riscontrare le premesse di un'organologia solamente incipiente, che coglie l'analogia fra il vivente e la tecnica senza però teorizzare una continuità ontologica fra questi due ordini del reale, ne *L'evoluzione creatrice* di Bergson le basi di tale organologia sono ormai consolidate. In questo senso, effettivamente, è possibile sostenere che la filosofia di Bergson è un'autentica filosofia biologica della tecnica, a differenza di quella di Kapp. Nello stesso tempo, la rilettura dell'organologia bergsoniana alla luce del concetto di esteriorizzazione permette di mettere in evidenza la centralità del ruolo della coscienza nella fabbricazione tecnica, pur all'interno di un quadro che non è idealista, ma interpreta il reale come un'emanazione di uno slancio vitale di natura biologica, i cui esiti sono indeterminabili per principio. Con le dovute differenze, relative soprattutto alla differenza dei sistemi teorici, si può notare che già il modo di concepire l'esteriorizzazione di Bergson nel *Saggio sui dati*

<sup>27</sup> Ivi, p. 201.

<sup>28</sup> Ivi, p. 246.

<sup>29</sup> Ivi, p. 197.

<sup>30</sup> Ivi, p. 177.

<sup>31</sup> G. Canguilhem, *Note sur la situation faite en France à la philosophie biologique*, in Id., *Œuvres Complètes*, t. IV, Paris 2015, p. 307-320.

*immediati della coscienza* è in qualche modo analogo a quello di Kapp, nella misura in cui in entrambi i casi l'esteriorizzazione coincide con un movimento dall'inconscio al conscio, con il divenire discreto di una realtà precedentemente implicita. Inoltre, così come Kapp considerava la produzione tecnica alla stregua di un lavoro cosciente, anche Bergson definisce la fabbricazione meccanica come la «principale manifestazione» dell'intelligenza umana, aggiungendo inoltre che «alla fin fine, l'intelligenza, considerata in ciò che sembra esserne il significato originario, è la facoltà di fabbricare oggetti artificiali, in particolare utensili atti a fare altri utensili, e di variarne la fabbricazione indefinitamente»<sup>32</sup>. Vi è però una differenza fondamentale fra i due: mentre per Bergson l'esteriorizzazione della potenza vitale è indeterminata, solamente 'virtuale', e le sue forme concrete si attualizzano solo nel «contatto con la materia»<sup>33</sup>, per Kapp al contrario «proiettare è più o meno l'azione di lanciare in avanti o al di fuori, di mettere fuori, di trasferire fuori di sé e di dislocare qualcosa dall'interno all'esterno»<sup>34</sup>. Sebbene dunque in entrambi i casi la tecnica, in quanto esteriorizzazione, sia concepita come una fabbricazione cosciente, questa rimane largamente indeterminata per Bergson, mentre appare decisamente finalizzata per Kapp. In fin dei conti, se per quest'ultimo la tecnica è una proiezione organica di rapporti già dati, per Bergson essa è qualcosa che si produce all'incontro di almeno tre elementi, ossia lo *slancio vitale* (che determina le tendenze tecniche delle specie biologiche), la *riflessione cosciente* e i *fattori fisici e ambientali*. In nessun caso la tecnica è una semplice esteriorizzazione di funzioni organiche nel senso del 'trasferimento' concepito da Kapp.

### 3. Esteriorizzazione e evoluzione in Leroi-Gourhan

Leroi-Gourhan sviluppa un pensiero dell'esteriorizzazione originale, sulla base di una sintesi delle posizioni rispettive di Kapp e Bergson. Se infatti non ci sono prove che Bergson abbia letto né conosciuto il lavoro di Kapp, e comunque le analogie fra le loro teorie della tecnica in quanto prolungamento dell'organismo appaiono accidentali<sup>35</sup>, il discorso è diverso per quel che riguarda

<sup>32</sup> H. Bergson, *L'evoluzione creatrice*, p. 175

<sup>33</sup> Il seguente passo è a tal fine illuminante: «Così è la mia vita interiore, e così è anche la vita in generale. Se nel suo contatto con la materia la vita è paragonabile a un impulso o a uno slancio, considerata in se stessa è una immensità di virtualità, uno sconfinamento reciproco di mille e mille tendenze che saranno tuttavia 'mille e mille' solo una volta esteriorizzate le une rispetto alle altre, cioè spazializzate. Il contatto con la materia determina questa dissociazione. La materia divide effettivamente ciò che era soltanto virtualmente molteplice, e, in questo senso, l'individuazione è in parte opera della materia, in parte l'effetto di ciò che la vita porta in sé», ivi, p. 286.

<sup>34</sup> E. Kapp, p. 41.

<sup>35</sup> Petr Tuma evoca la remota possibilità che Bergson possa esserne venuto a conoscenza tramite una nota a piè di pagina del libro di Alfred Espinas su *Les origines de la technologie*. Egli nota però che Bergson non cita mai Kapp, e insiste giustamente sulle differenze sostanziali fra le due teorie della tecnica come prolungamento del corpo. Cfr. P. Tuma, *La place de l'homme dans L'Évolution créatrice*, in F. Worms, A. Fagot-Largeault e J.-L. Marion (ed.), *Annales bergsoniennes IV* (2008), pp. 363-378.

Leroi-Gourhan. Non soltanto l'ispirazione bergsoniana dei suoi lavori è ormai assodata<sup>36</sup>, ma ci sono indizi per sostenere che, al momento della redazione della sua opera più significativa – *Il gesto e la parola* –, pubblicata nel 1964, Leroi-Gourhan fosse a conoscenza della teoria della proiezione organica di Kapp, portata alla ribalta dalla famosa conferenza di Canguilhem su *Macchina e organismo* del 1947, in cui questi associava appunto Kapp e Leroi-Gourhan come rappresentanti di una 'filosofia biologica della tecnica'. Nelle opere di Leroi-Gourhan sulla tecnica precedenti *Il gesto e la parola*, l'ancoraggio della tecnica alla biologia è già saldo in virtù dell'inquadramento bergsoniano generale, ma non si parla ancora di esteriorizzazione. Queste opere<sup>37</sup> precedono tuttavia la conferenza canguilhemiana in questione, mentre l'esteriorizzazione diventa un concetto capitale ne *Il gesto e la parola*. Ciò che rende al contempo intrigante e scivoloso l'uso che Leroi-Gourhan ne fa, è che se da un lato si tratta di un uso empirico e non meramente speculativo, nello stesso tempo l'esteriorizzazione diventa niente meno che il principio esplicativo dell'evoluzione umana in generale. Da un lato, quando Leroi-Gourhan parla di esteriorizzazione, non si riferisce a un processo ideale o immateriale dello spirito o dello slancio vitale, ma sempre all'esteriorizzazione *di qualcosa* (il campionario delle esteriorizzazioni nei due volumi de *Il gesto e la parola* include: 'un muscolo', 'il cervello', 'un utensile', 'la memoria', 'il tempo', 'il simbolismo sociale' e così via). Dall'altro lato, il suo uso ad un tempo vasto e strategico permette di ergerlo a vero proprio meccanismo evolutivo della specie umana. Benché la tecnicità sia infatti una proprietà zoologica generale del mondo vivente, vertebrato in particolare<sup>38</sup>, l'apparizione della specie umana, nonché la sua evoluzione successiva, è segnata precisamente dall'esteriorizzazione della tecnicità, che nel resto del mondo vivente rimane invece organica: «nell'*homo sapiens*, la tecnica non è più collegata al progresso cellulare, sembra invece esteriorizzarsi completamente e in un certo senso vivere di vita propria»<sup>39</sup>.

### 3.1 «Uno slancio bergsoniano». *Leroi-Gourhan prima de Il gesto e la parola*

Per comprendere dunque il significato specifico dell'esteriorizzazione nel sistema teorico di Leroi-Gourhan, bisogna prima comprendere in che modo egli concepisca la tecnica. Come vedremo, tale concezione non è stabile e subisce delle lievi ma significative variazioni nel corso del tempo. Fedele

<sup>36</sup> Cfr. X. Guchet, *André Leroi-Gourhan et la philosophie*, in Ph. Soulier (ed.), *André Leroi-Gourhan « l'homme, tout simplement »*, Paris 2015, pp. 117-133 e E. Clarizio, *La vie technique. Une philosophie biologique de la technique*, Paris 2021 (in particolare il quarto capitolo).

<sup>37</sup> In particolare, mi riferisco ai due volumi della serie intitolata *Evoluzione e tecniche*: A. Leroi-Gourhan, *L'uomo e la materia* [1943], Milano 1993 e *Ambiente e tecniche* [1945], Milano 1994.

<sup>38</sup> A. Leroi-Gourhan, *Meccanica vivente. Il cranio dei vertebrati dai pesci all'uomo*, Milano 1986.

<sup>39</sup> A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola. Vol. I. Tecnica e linguaggio*, Torino, 1977, p. 164.

inizialmente alla visione bergsoniana per cui la tecnica prolunga la vita nella sua opera di organizzazione della materia, per Leroi-Gourhan ogni azione del vivente sull'ambiente è ascrivibile a un'attività o comportamento tecnico<sup>40</sup>. In questo senso, i viventi possono essere classificati sulla base di criteri tecnologici, a seconda che la loro tecnicità sia concentrata nel polo facciale o distribuita in gradi diversi fra questo e il polo anteriore<sup>41</sup>. La tecnicità è in questo senso l'insieme delle virtualità attraverso cui l'organismo può rapportarsi all'ambiente e alla materia per modificarli, metabolizzarli e in generale interagire con essi, ma nel mondo animale essa risponde a delle tendenze determinate, che definiscono la conformazione dell'organismo orientando anche l'evoluzione delle diverse specie («Siccome deve scegliere tra l'acqua e l'aria, tra il nuoto, la reptazione o la corsa, l'essere vivente segue un numero limitato di grandi linee di evoluzione»<sup>42</sup>). La tecnicità si esprime dunque nei vertebrati essenzialmente attraverso la conformazione del loro scheletro, la cui configurazione evolutiva è il risultato dell'adattamento all'ambiente. Per questo motivo, nel mondo animale non c'è soluzione di continuità fra biologia e tecnica. Al limite, anche nel caso in cui una specie animale fosse in grado di usare degli utensili inorganici, si potrebbe parlare secondo questo schema di un fatto biologico e non culturale<sup>43</sup>.

Diversamente ne va nel mondo umano, dove sembra esserci un surplus di libertà tale che i fenomeni tecnici non sono determinati dalle tendenze, ma si producono all'incontro fra ciò che, ne *L'uomo e la materia* (1943), Leroi-Gourhan chiama le 'tendenze' e i 'fatti': «tra la tendenza determinante e il fatto materiale esiste una differenza di natura: *le tendenze generali possono dare origine a tecniche identiche, ma senza legame di parentela materiale, e i fatti, qualunque sia la loro vicinanza geografica, sono individuali e unici*»<sup>44</sup>. Mentre la tendenza è naturale, dunque determinata e indipendente dalle contingenze, il fatto è culturale, dunque frutto delle contingenze etniche e estetiche di un gruppo determinato. In *Ambiente e tecniche* (1945), che segue a stretto giro e completa *L'uomo e la materia*, Leroi-Gourhan precisa ulteriormente la natura dei fatti tecnici, che si rivelano non solamente culturali, ma generati anche da una sorta di potenza biologica che permette l'appropriazione dell'ambiente da parte dell'essere umano, e che egli definisce «uno slancio bergsoniano»<sup>45</sup>. A questo slancio, egli dà ora il nome di tendenza, dissociando tale termine dall'idea di una causalità deterministica a cui l'aveva precedentemente associato. L'incontro fra la

<sup>40</sup> Su questo si veda ad esempio, fra i numerosi luoghi testuali possibili, l'articolo di Leroi-Gourhan tradotto in questo stesso fascicolo de *Lo Sguardo* da Stefano Pilotto e il testo introduttivo di quest'ultimo: A. Leroi-Gourhan, *Tecnica e società nell'animale e nell'uomo*.

<sup>41</sup> Cfr. a proposito A. Leroi-Gourhan, *Meccanica vivente*

<sup>42</sup> A. Leroi-Gourhan, *L'uomo e la materia*, p. 14.

<sup>43</sup> In effetti, Leroi-Gourhan scrive che «fra l'uomo e l'animale esiste, rispetto all'utensile, una differenza profonda: l'utensile animale, inamovibile salvo rarissime eccezioni, è specifico, mentre l'utensile umano, di norma amovibile, non è specifico ma etnico», in A. Leroi-Gourhan, *Le comportement technique chez l'animal et chez l'homme*, in AA.VV., *L'Évolution humaine*, Paris 1957, pp. 55-79 (qui p. 64), traduzione mia.

<sup>44</sup> *Ibid.*, corsivo originale.

<sup>45</sup> A. Leroi-Gourhan, *Ambiente e tecniche* [1945], Milano 1993, p. 234.

tendenza e il fatto è allora sostituito da quello fra l'ambiente interno e l'ambiente esterno. Mentre quest'ultimo è foriero di un semplice «determinismo fisico»<sup>46</sup>, l'ambiente interno può essere analizzato come l'unione della tendenza creatrice e delle caratteristiche culturali di un gruppo:

La tendenza è propria dell'ambiente interno, non può esserci tendenza dell'ambiente esterno: il vento non propone alla casa un determinato tetto, è l'uomo che tende a dare al tetto il profilo più adatto. Benché banale, questa constatazione è necessaria, poiché le spiegazioni meccanicistiche dell'adattamento all'ambiente tendono a perderla di vista. L'ambiente esterno si comporta come un corpo assolutamente inerte, contro il quale si infrange la tendenza: è proprio nel punto di contatto che si trova la testimonianza materiale<sup>47</sup>.

In questo passaggio Leroi-Gourhan prende le distanze da una concezione puramente 'meccanicistica' dell'evoluzione tecnologica per ribadire l'iscrizione della propria teoria in una prospettiva vitalista à la Bergson: come ne *L'evoluzione creatrice*, la creazione è il risultato di uno choc fra lo slancio vitale e la materia, in questo contesto nominati rispettivamente tendenza e ambiente esterno, ed è in questo scontro che nasce l'utensile, 'testimonianza materiale' di una dinamica più ampia, che è quella della relazione fra l'organismo e l'ambiente. In questa analisi, la nozione di utensile occupa certamente un ruolo centrale, tuttavia l'insistenza di Leroi-Gourhan cade soprattutto sul carattere processuale della tecnica in quanto attività, azione del vivente sull'ambiente, di cui l'utensile non è che un momento, 'testimonianza materiale' che permette all'archeologo e al tecnologo di ricostruire la dinamica dell'incontro o dello scontro fra la tendenza e l'ambiente. La tecnicità va dunque intesa come un processo continuo, nel quale l'analisi tecnologica può nondimeno isolare diversi elementi: almeno la forza, il gesto, l'utensile e la materia.

### 3.2 *L'esteriorizzazione della tecnica ne Il gesto e la parola*

Dal punto di vista dell'inquadramento teorico, dunque, *L'uomo e la materia e Ambiente e tecniche* non fanno che mettere in pratica le intuizioni bergsoniane. Vent'anni dopo, però, questo inquadramento viene considerevolmente complicato e parzialmente modificato ne *Il gesto e la parola*. Opera per certi versi eccentrica rispetto alla produzione precedente, essa segna anche indubbiamente il momento di massima maturità teorica per Leroi-Gourhan. Pur rimanendo in un quadro evoluzionistico generale, la prospettiva tecnologica cede il passo a quella antropologica, che la integra; il vocabolario si stabilizza e vengono introdotti alcuni concetti e nozioni chiave, che precisano il posizionamento teorico generale tingendolo di sfumature inedite – concetti e nozioni che verranno infatti ripresi da Leroi-Gourhan sia nelle sintesi posteriori a *Il gesto e*

---

<sup>46</sup> Ivi, p. 260.

<sup>47</sup> Ivi, p. 234-235.



*la parola*, sia nelle riedizioni delle opere precedenti a questa –. Alcune di queste innovazioni concettuali sembrano direttamente prese in prestito a Kapp: è il caso soprattutto del concetto di esteriorizzazione e dell'importanza accordata al ruolo della mano nell'evoluzione umana e tecnica. Altre sono invece delle vere e proprie invenzioni, come la nozione di 'catena operativa'<sup>48</sup>, destinata a influenzare profondamente l'archeologia successiva<sup>49</sup>; altre ancora sono delle riproposizioni di temi bergsoniani e 'bergsonisti' (ripresi cioè non solo a Bergson, ma anche al bergsonismo) sino ad allora non ancora sviluppati da Leroi-Gourhan, come ad esempio la lettura dell'evoluzione come un processo di 'liberazione' dell'organismo rispetto ai vincoli dell'ambiente; altre innovazioni sono infine importate da discipline adiacenti che convergono con l'antropologia della tecnica nella spiegazione del fatto umano, come l'introduzione della nozione di 'memoria' e le sue numerose declinazioni presenti in quest'opera ('etnica', 'umana', 'storica', 'operativa', 'specifica', 'genetica', 'meccanica', 'individuale', 'artificiale', 'elettronica' ecc.).

Tutte queste innovazioni assumono grande importanza soprattutto nel secondo volume de *Il gesto e la parola*, ossia *La memoria e i ritmi*, ed è dunque quest'opera e la sua costellazione teorica in particolare che bisogna indagare per comprendere infine il significato dell'esteriorizzazione per Leroi-Gourhan. La specificità di questo secondo volume de *Il gesto e la parola* risiede essenzialmente nella presa in considerazione inedita del problema della cognizione nell'evoluzione tecnica<sup>50</sup>, ma più generalmente esso appare segnato da un tentativo schiettamente filosofico di Leroi-Gourhan di cogliere le tendenze profonde che regolano la stretta relazione fra evoluzione umana e tecnica, tentativo che conduce all'elaborazione di una teoria coerente, sottesa da una forte – ma inconfessata – visione metafisica. Come già accennato, tale visione metafisica è mutuata da Bergson e da alcune letture paleontologiche di quest'ultimo, come in particolare quella di Teilhard de Chardin<sup>51</sup>, che intendono l'evoluzione come un processo progressivo di *liberazione* della coscienza dai vincoli della materia. Già Bergson, ne *L'evoluzione creatrice*, gerarchizzava le specie viventi in base alla loro capacità di rendersi autonome rispetto all'ambiente, di liberarsi dai suoi vincoli: la pianta e l'essere umano costituivano in tal senso i due estremi opposti. Leroi-Gourhan riprende questa idea e la declina nel proprio approccio empirico, facendone la chiave di lettura dell'evoluzione in generale:

dal pesce dell'Era primaria all'uomo dell'Era quaternaria, sembra di assistere a una serie di liberazioni successive: quella dell'intero corpo rispetto all'elemento liquido,

<sup>48</sup> Cfr. S. Desrosiers, *Sur le concept de chaîne opératoire*, in H. Balfet (ed.), *Observer l'action technique. Des chaînes opératoires, pour quoi faire?*, Paris 1991, pp. 21-25.

<sup>49</sup> Cfr. N. Pigeot, *Chaînes opératoires: contexte théorique et potentiel cognitif*, in R. Treuil (ed.), *L'archéologie cognitive*, Paris 2011, pp. 149-171.

<sup>50</sup> Su questo, cfr. Ch. Lenay, *Leroi-Gourhan: tendances techniques et cognition humaine*, «Cahiers Costech», 2017 (<http://www.costech.utc.fr/CahiersCOSTECH/spip.php?article9>).

<sup>51</sup> Ho approfondito questo punto in E. Clarizio, *La vie technique*.

quella della testa rispetto al suolo, quella della mano rispetto alla locomozione e, infine, quella del cervello rispetto alla maschera facciale<sup>52</sup>.

La distanza fra questa visione teleologica dell'evoluzione zoo-tecnica e quella quasi deterministica espressa ne *L'uomo e la materia* è enorme: se in precedenza la differenziazione delle specie era una funzione dell'adattamento, al punto che le determinazioni fisiche lasciavano poco spazio alle tendenze creatrici (la libertà essendo soprattutto un fatto culturale), ne *Il gesto e la parola* la categoria di 'liberazione' inverte il rapporto di forza tra tendenza e materia: la differenziazione delle specie non appare più come una funzione della diversità degli ambienti, ma piuttosto come un processo orientato sin dall'inizio all'apparizione dell'uomo; poiché la liberazione è una tendenza dell'evoluzione in generale, la libertà è ormai un carattere della vita in quanto tale. In questo contesto, la nozione di esteriorizzazione diventa il *pendant* antropologico necessario della categoria evoluzionistica di liberazione: se fino a un certo punto l'evoluzione è stata un processo di liberazioni dell'organismo rispetto all'ambiente, arrivata al punto di insorgenza dell'umano essa continua al di fuori dell'organismo e si prolunga nel processo di esteriorizzazioni tecniche. Da qui in poi, tutte le liberazioni attinenti alla nostra specie sono andate di pari passo con un parallelo processo di esteriorizzazioni successive, tanto che si può dire che l'apparizione dell'utensile coincide con l'emergenza dell'umano. Come nell'organologia bergsoniana, l'idea di tecnicità di Leroi-Gourhan si fonda implicitamente sull'assimilazione di attività tecnica e attività strumentata: gli organi sono visti come degli utensili organici, di cui è possibile pensare appunto un'esteriorizzazione in utensili inorganici:

La nozione stessa di utensile dev'essere ripresa a partire dal mondo animale in quanto l'azione tecnica è presente sia negli Invertebrati che nell'uomo [...] Nell'animale, utensile e gesto si fondono in un solo organo in cui la parte motrice e la parte che agisce non presentano alcuna soluzione di continuità tra loro. La pinza del granchio e i suoi elementi mandibolari si confondono con il programma operativo mediante il quale si esprime il comportamento dell'animale per l'acquisizione degli alimenti. Il fatto che l'utensile umano sia amovibile e che le sue caratteristiche non siano specifiche ma etniche non cambia sostanzialmente niente<sup>53</sup>.

Come si accennava, però, nel secondo volume de *Il gesto e la parola* l'analisi della tecnicità non comprende più solamente le componenti organico-biologiche (corpo, forza e gesto) e inorganiche (materiali e ambienti), ma si estende anche a quelle cognitive, comprendendo in particolare il ruolo della memoria. Daniela Cerqui ha puntualmente notato<sup>54</sup> che l'integrazione della memoria nella tecnicità avviene grazie alla nozione di 'catena operativa': poiché l'attività

---

<sup>52</sup> A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola. Vol. I. Tecnica e linguaggio*, Torino, 1977, p. 54.

<sup>53</sup> A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola. Vol. II. Memoria e tecnica*, Torino, 1977, p. 278.

<sup>54</sup> Cfr. D. Cerqui, *L'ambivalence du développement technique: entre extériorisation et intériorisation*, «Revue européenne des sciences sociales», 1997, 35, 108, *Sciences et techniques dans la société: XIIIe Colloque annuel du Groupe d'Etude 'Pratiques Sociales et Théories'*, pp. 77-91.

tecnica può essere analizzata in una serie di operazioni concatenate che sfociano nell'azione efficace, essa deve articolarsi con quella che Leroi-Gourhan chiama una 'sintassi operativa', sorta di funzione simbolica che coordina l'azione tecnica nella durata. Ciò, oltre ad avere conseguenze capitali sul rapporto fra tecnica, cognizione e temporalità<sup>55</sup>, significa anche che l'esteriorizzazione della tecnicità non riguarda più solamente gli organi materiali, ma anche gli organi immateriali, come appunto la memoria e il pensiero intellettuale. Dall'esteriorizzazione della forza motrice, iniziata con le macchine a vapore, l'evoluzione biotecnologica è giunta fino all'esteriorizzazione della memoria e dell'intelletto nelle macchine calcolanti, al termine di un processo «al di là [del] quale resta molto poco da esteriorizzare nell'essere umano»<sup>56</sup>. Con la differenza che se l'esteriorizzazione dell'utensile rispondeva ancora a un'esigenza di adattamento all'ambiente e di efficacia tecnica, le liberazioni che danno luogo alle ulteriori esteriorizzazioni sembrano rispondere a un processo autotelico incurante dei suoi esiti, tanto che Leroi-Gourhan si interroga infine sulla possibile obsolescenza del nostro apparato corporeo: «c'è solo un po' da temere che fra mille anni l'homo sapiens, avendo finito di esteriorizzarsi, si trovi impacciato da questo apparato osteomuscolare fuori uso, ereditato dal Paleolitico»<sup>57</sup>.

## Conclusioni

Se questi timori di Leroi-Gourhan possono affascinare il lettore apocalittico e strizzare l'occhio a visioni tecnofobiche del progresso, si fa fatica a inquadrarli volgendo lo sguardo alla totalità di un percorso intellettuale che si vuole per altro estremamente coerente. Al contrario della lettura proposta nel presente articolo, Leroi-Gourhan infatti non ha mai presentato *Il gesto e la parola* come una rottura rispetto alle sue opere precedenti, concependo invece le teorie ivi sviluppate come dei principi organizzatori anche delle sue analisi empiriche passate. Le contraddizioni fra il 'primo' e il 'secondo' Leroi-Gourhan sussistono tuttavia anche all'interno di questa stessa opera, che presenta sottili, ma profonde e significative, incoerenze interne: da un lato Leroi-Gourhan afferma che «la mano umana è umana per quanto se ne distacca e non per quello che è»<sup>58</sup>, o ancora che «la memoria dell'uomo è esteriorizzata e il suo contenente è la collettività etnica»<sup>59</sup> – sostenendo così il carattere tecnico e sociale, ossia appunto già da sempre esteriorizzato, dell'umano –, dall'altro egli presenta l'esteriorizzazione recente della memoria nei calcolatori elettronici come un fattore di alienazione dell'umano. C'è da chiedersi se questa contraddizione interna del pensiero di Leroi-Gourhan non sia l'indice di un'ambiguità intrinseca del concetto di esteriorizzazione: pensato da lui per lo più negli stessi termini di Kapp, come

---

<sup>55</sup> Si rimanda al succitato articolo di Ch. Lenay.

<sup>56</sup> A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola. Vol. II.*, p. 292.

<sup>57</sup> Ivi, p. 293.

<sup>58</sup> Ivi, p. 283.

<sup>59</sup> Ivi, p. 303.

proiezione inconscia dall'interno all'esterno di organi o funzioni, esso appare appunto come un movimento di alienazione, che ha poco a che vedere con l'idea che pure egli esprime, di ispirazione bergsoniana, della creazione tecnica come invenzione, «dialogo fra l'artefice e la materia»<sup>60</sup>. Tale ambiguità sembra il risultato di un problema filosofico: l'esteriorizzazione, in quanto proiezione dall'interno all'esterno, non può che essere fonte di alienazione, a meno che essa non venga appropriata consciamente e riflessivamente dall'essere umano. Una simile appropriazione riflessiva è pensata sia da Kapp – il quale sostiene che, assieme all'artefatto, venga esteriorizzata anche un'essenza umana, facendo di questa alienazione la condizione di un'auto-appropriazione dell'umano – sia da Bergson, che concepisce l'intelligenza come un ripiegamento riflessivo dello slancio vitale. Essa è però impossibile per Leroi-Gourhan, proprio in virtù del carattere alacremente antimetafisico della propria teoria: se l'esteriorizzazione è un puro meccanismo evolutivo, è impossibile immaginare una sua appropriazione riflessiva da parte dell'essere umano, impossibile fare appello a un bergsoniano 'supplemento d'anima' per riconciliarci con la tecnica. Leroi-Gourhan prende insomma nettamente le distanze dal sottofondo idealista presente nella nozione di esteriorizzazione, sia in Kapp che in Bergson. Tuttavia, positivizzando un utensile concettuale la cui consistenza è almeno in larga parte, se non totalmente, metafisica, egli non fa che produrre una metafisica inconsapevole di se stessa e in parziale contraddizione con le proprie ambizioni scientifiche. Mentre le sue opere degli anni quaranta avevano dimostrato la possibilità di un dialogo fecondo fra filosofia biologica della tecnica e scienze umane, mettendo in opera in maniera convincente alcune intuizioni di Bergson in una tecnologia evoluzionista, l'uso che *Il gesto e la parola* fa della categoria di esteriorizzazione figura come il marcatore di una tensione che appare ancora oggi, almeno in parte, irrisolta: quella fra la filosofia biologica della tecnica, che pensa la continuità fra gli esseri viventi teorizzando la co-estensione di tecnica e vita, e un'antropologia della tecnica che invece postula uno scarto fra l'umano e l'animale.

Emanuele Clarizio  
Université Catholique de Lille  
✉ emanuele.clarizio@univ-catholille.fr

## Bibliografia

### *Letteratura primaria*

Bergson, H. [1889] 1951. *Saggio sui dati immediati della coscienza*, a cura di V. Mathieu, Torino, Paravia.

---

<sup>60</sup> Ivi, p. 358.

- Bergson, H. [1896] 2014. *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, a cura di G. Pessina, Roma-Bari, Laterza (ed. digitale).
- Bergson, H. [1907] 2012. *L'evoluzione creatrice*, a cura di M. Acerra, Milano, BUR.
- Leroi-Gourhan, André [1943] 1993. *L'uomo e la materia*, tr. di R. E. L. Picotti, Milano, Jaca Book.
- Leroi-Gourhan, André [1945] 1994. *Ambiente e tecniche*, a cura di M. Fiorini, Milano, Jaca Book.
- Leroi-Gourhan, A. [1957] 2023. *Tecnica e società nell'animale e nell'uomo*, tr. di S. Pilotto, «Lo Sguardo» n° XXXVI
- Leroi-Gourhan, A. 1957. *Le comportement technique chez l'animal et chez l'homme*, in AA.VV., *L'Évolution humaine*, Paris, Flammarion, pp. 55-79.
- Leroi-Gourhan, A. [1964] 1977. *Il gesto e la parola. Vol. I. Tecnica e linguaggio*, Torino, Einaudi.
- Leroi-Gourhan, A. [1964] 1977. *Il gesto e la parola. Vol. II. Memoria e tecnica*, Torino, Einaudi.
- Leroi-Gourhan, A. [1983] 1986. *Meccanica vivente. Il cranio dei vertebrati dai pesci all'uomo*, Milano, Jaca Book.
- Kapp, E. [1877] 2015. *Grundlinien einer Philosophie der Technik*, Hamburg, Felix Meiner Verlag.

### *Letteratura secondaria*

- Canguilhem, G. [1947] 2015. Note sur la situation faite en France à la philosophie biologique, in Id., *Œuvres Complètes*, t. IV, Paris, Vrin, pp. 307-320.
- Canguilhem, G. [1952] 1976. *Macchina e organismo*, in Id., *La conoscenza della vita*, a cura di F. Bassani, Bologna, Il Mulino, pp. 149-183.
- Carus, C. G. 1846. *Psyche, Zur Entwicklungsgeschichte der Seele*, Leipzig, Alfred Kröner Verlag
- Cera, A. 2019. *Psyche e Physis. Uomo e mondo in Carl Gustav Carus*, in A. La Vergata (ed.), *Nature. Studi su concetti e immagini della natura*, Pisa, ETS, pp. 89-117.
- Cera, A. 2019. *Tecnica e antropogenesi tra organologia e istituzionalità*, in «Etica & Politica» XXI/2, Trieste, pp. 235-227.
- Cerqui, D. 1997. *L'ambivalence du développement technique: entre extériorisation et intériorisation*, «Revue européenne des sciences sociales», T. 35, n° 108, *Sciences et techniques dans la société - XIIIe Colloque annuel du Groupe d'Etude 'Pratiques Sociales et Théories'*, pp. 77-91.
- Chamayou, G. 2007. *Présentation*, in E. Kapp, *Principes d'une philosophie de la technique*, Paris, Vrin, pp. 7-40.
- Clarizio, E. 2021. *La vie technique. Une philosophie biologique de la technique*, Paris, Hermann.
- Desrosiers, S. 1991. *Sur le concept de chaîne opératoire*, in H. Balfet (ed.), *Observer l'action technique. Des chaînes opératoires, pour quoi faire?*, Paris, Éditions du CNRS, pp. 21-25.



- Espinas, A. 1897. *Les origines de la technologie*, Paris, Felix Alcan.
- von Hartmann, E. 1869. *Philosophie des Unbewussten: Speculative Resultate nach inductive naturwissenschaftlicher Methode*, Berlin, Carl Duckers Verlag.
- Guchet, X. 2015. *André Leroi-Gourhan et la philosophie*, in Ph. Soulier (ed.), *André Leroi-Gourhan « l'homme, tout simplement »*, Paris, Éditions de Boccard.
- Guchet, X. 2021. *Du soin dans la technique*, Londra, ISTE Edition.
- Lenay, Ch. 2017. *Leroi-Gourhan: tendances techniques et cognition humaine*, «Cahiers Costech», <http://www.costech.utc.fr/CahiersCOSTECH/spip.php?article9>
- Leoni, F. 2021. *Henri Bergson*, Milano, Feltrinelli.
- Pigeot, N. 2011. *Chaînes opératoires: contexte théorique et potentiel cognitif*, in R. Treuil (ed.), *L'archéologie cognitive*, Paris, Éditions de la maison des sciences de l'homme, pp. 149-171.
- Restuccia, F. 2020. *Per un'archeologia del paradigma dell'estensione. Ernst Kapp e la proiezione organica*, in «Pòlemos» 2020/2, *Filosofie della tecnica. Teorie, mezzi, prassi*, a cura di M. Capasso e D. Cecchi, pp. 327-345.
- Simondon, G. [2014] 2017. *La mentalità tecnica*, in Id. *Sulla tecnica*, a cura di A. S. Caridi, Napoli-Salerno, Orthotes.
- Stiegler, B. [1998] 2023. *L'inorganico organizzato*, tr. it. di G. Gilmozzi, «Lo Sguardo» 36, pp. 287-294.
- Tuma, P. 2008. *La place de l'homme dans L'Évolution créatrice*, in F. Worms, A. Fagot-Largeault e J.-L. Marion (ed.), *Annales bergsoniennes IV*, Paris, Presses universitaires de France, pp. 363-378.
- Worms, F. 2004. *Bergson ou les deux sens de la vie*, Paris, Presses universitaires de France.